

MARCO FLORIDA

Il mercante di miracoli

Il Cerretano guardava la piazza con occhi attenti. Aveva come sempre uno dei posti migliori, a metà strada fra la Chiesa e il Comune. Davanti a lui la cassa piena di ampolline, piccole scatole di legno piene di polveri ed erbe, pietre e cristalli, vasi con serpenti, scorpioni e insetti essiccati, zampe di piccoli animali, becchi di pennuti e ossa di animali marini. E poi i fogli, gli scritti, i disegni: illeggibili pergamene, immagini oscure di mostruose bestie, carte piene di piccoli caratteri appuntiti, affollati come fitte impronte nere di passerì attorno ai rossi frutti delle ceralacche.

Era il suo repertorio severo e incomprensibile, magico e spaventoso, fatto di storie e di segreti millennari da dischiudere e vendere alla curiosità di uomini e donne, agli occhi e alle orecchie del flusso umano di ricchi e miserabili, bambini e vecchi, popolane e signori che attraversando le strettoie del mercato schiacciavano e mescolavano con scarpe nuove o piedi nudi fango e paglia, resti di verdure ed escrementi di animali.

Mentre sistemava le ultime cose, una ragazza si fermò a curiosare. Era giovane, portava una veste azzurra, splendente, ricercata, e una collana di pietre di valore. La scriminatura al centro della fronte divideva due lunghe cascate di capelli chiari attorno a due occhi vivi nel mezzo di un viso luminoso, appena un po' sfrontato. Non più bambina nel corpo ma non ancora donna nei modi, sfiorava il vaso dei serpenti senza paura, con quella sicurezza che nasce dalla ricchezza, con la spavalderia dell'età in cui ancora tutto può essere gioco. Doveva appartenere a una delle famiglie più importanti del paese, forse alla più potente, quella che non si doveva né disturbare né contrastare.

– Gentile e preziosa donzella, guardi pure fra queste mie bizzarre e misteriose cose raccolte per il mondo, ma temo di non avere niente che possa offrirle, ho solo povere merci, destinate ai sofferenti, ai malati e agli storpi.

La ragazza sorrise senza rispondere, lo guardò per un attimo, poi sollevò la mano dalla cassa e si allontanò, ringraziandolo con un cenno che era metà saluto e metà scherzo. Lui la guardò mentre si perdeva fra i banchi, invidiandole tutto: l'età, l'umore, la ricchezza.

Prese un sorso di vino dalla caraffa di coccio per schiarirsi la gola e sciogliersi la parlantina. Tutto il suo lavoro dipendeva dalla ciarla. Doveva sovrastare le voci dei pollivendoli, i richiami dei contadini, le martellate del fabbro, le grida dei bambini che giocavano nella piazza, i versi degli animali spaventati nelle gabbie. E doveva interessare e attirare donne e uomini con promesse di salute e di forza, racconti di miracolose guarigioni, contrasto di sortilegi, allontanamento di malattie, protezione da iatture, liberazione da stregonerie.

Ma quello era il suo elemento, e iniziò a narrare i miracoli fatti dall'estratto di salice per i reumi, dalla betonica per il catarro e il mal di testa, dai chiodi di garofano e l'elicriso per la dolenzia dei denti, dal ginepro e dall'anice stellato per le indigestioni, la valeriana e la melissa per gli incubi, e poi sempre più giù, discendendo verso le malattie oscure che non si potevano vincere con i rimedi comuni. E allora davanti agli occhi spalancati della gente comparivano le meraviglie più grandi, storie di unguenti e di pozioni, vittorie di amuleti sui diavoli, misteriosi prodigi che avevano restituito il vigore ai vecchi, la fecondità alle donne, il senno agli indemoniati, la calma agli epilettici.

Un'ora dopo stava riponendo i guadagni della giornata: nella scarsella le monete avute dai più abbienti, e nella bisaccia i polli, il vino e le verdure con cui lo avevano pagato i più poveri. Vide che una donna era rimasta lì in silenzio, davanti a lui. La studiò, come faceva sempre, per abitudine e per calcolo. Sposata, a giudicare dall'acconciatura e dal copricapo, con una tunica di discreta fattura, una cintura di

seta, delle scarpe non logore. La moglie di un commerciante, o di un artigiano, forse. Nessun bambino intorno a lei, nonostante fosse già ben oltre i venti. Capì subito cosa voleva, anche se lei esitava a chiederlo.

– Ho quello che vi serve, Madonna. Quello che porterà luce alla vostra famiglia, gioia alla vostra casa silenziosa.

La donna arrossì, con una piega triste sulle labbra.

– Siete davvero un mago, allora, come dicono. O è così evidente quello che ancora non ho detto?

– E' l'esperienza, mia signora, e la consapevolezza che Dio a volte, ci manda incontro l'uno all'altro per fare del bene, ed aumentare il suo esercito sulla terra.

– Ed i miei rimedi sono provati – le disse mostrandole una carta – ho qui una lettera di Donna Francesca, della più nobile famiglia di Foligno, che mi porge ringraziamento per aver dato seguito al nome della casata con un figlio maschio sano e forte, nato dopo cinque anni di matrimonio infruttuoso. E tante sono le donne di meno alto lignaggio e di più comuni mezzi che hanno potuto giovare con successo delle mie cure.

La donna lo guardò sventolare la lettera e prendere dalla cassa alcuni contenitori.

– Vedete, Madonna – le disse mostrandole un'ampollina e un vasetto – questi estratti provengono dai possenti cavalli d'Arabia, e questi unguenti dalle fertili rive del Nilo. Agiscono come la pioggia su una arida terra, ritemprano il vigore dell'uomo e ricostituiscono la fecondità della donna, riportando equilibrio agli umori dell'uno e dell'altra, quando per loro alterazione o per influssi maligni non possono più combinarsi secondo il volere di Dio.

Lei guardava in basso, piena di vergogna per dover ammettere la propria incapacità di procreare, la colpa che questo rappresentava agli occhi di tutti. Accettò rapidamente, convennero un prezzo, la donna gli lasciò poche piccole monete.

– Questa dovrete farla bere al vostro sposo per tre sere di seguito – disse l’uomo porgendole un’ampollina – Versatela nel vino, e non sentirà alcun sapore.

– E questo – disse offrendole il vasetto con l’unguento – è il nutrimento da mettere sulla terra perché la pioggia possa fecondarla.

La donna stava per congedarsi quando lui le mise una mano decisa sul braccio.

– Non è tutto, mia signora. Son certo che voi ben sapete che ogni terra, prima della semina, necessita di essere arata.

Lei capì immediatamente cosa intendeva dire. L’uomo manteneva la sua presa. Sapeva riconoscere la preda che non scappa, quella che si lascia ghermire senza lottare. La donna abbassò gli occhi per l’umiliazione. Non si sarebbe opposta, gli avrebbe lasciato fare il suo comodo. Forse, pensò arrossendo, anche quello avrebbe potuto aiutare, forse la colpa di non essere madre non era sua.

Il Cerretano lanciò una delle monete al figlio del fabbro, dicendogli di sorvegliare la cassa. Si allontanò velocemente, portandola senza essere visto fra gli alberi a ridosso delle mura.

Fu un atto veloce, senza tenerezze, il tempo di mettere a tacere l’impellenza che gli spingeva nel ventre. La donna si era tirata su la veste e si era allontanata in silenzio. Appena lei fu sparita lui si accorse che fino a quel momento non erano stati soli. Da un nascondiglio vicino vide allontanarsi furtivo verso la campagna un giovane scudiero. E in direzione opposta vide rientrare verso le mura la stessa ragazza che la mattina aveva curiosato fra le sue cose. Si sistemava la veste, si riacconciava i capelli.

Si avvicinò al sentiero che portava alla porta, tirandosi su le braghe. Dalla parte opposta, come se stesse facendo il giro delle mura, arrivò uno sgherro armato di spada e di pugnale, in cerca di qualcuno. Lo fissò per un attimo mentre finiva di sistemarsi, con uno sguardo che gli mise i brividi. Lo sgherro entrò nella porta, e lui dietro, a debita distanza.

Si avvicinò al mercato, fermandosi vicino alla baracca del fabbro. Nella piazza, poco oltre, altri due sgherri avevano fermato la ragazza, e insieme a quello che era appena entrato dalla porta la stavano portando al cospetto del padre, che attendeva sotto il palazzo comunale. Come aveva immaginato, era la figlia dell'uomo da non contrastare. Il padre la colpì con uno schiaffo, la ragazza chinò il capo.

– Stanno cercando quello con cui si era appartata, hanno chiesto a tutto il mercato – gli disse il fabbro, seguendo la scena ad occhi stretti.

Il Cerretano sentì freddo nelle ossa. Ripensò allo sguardo dello sgherro mentre si stava tirando su le braghe.

La ragazza d'improvviso alzò la testa con aria di sfida, disse qualcosa al padre e alzò un braccio per indicare qualcosa. Lentamente, seguito dallo sguardo di tutti, il braccio roteò verso la piazza per fermarsi a puntare la cassa con le mercanzie del Cerretano.

– Non ero io quello con lei – fece in un soffio lui, perdendo ogni colore dal viso.

– Non ti hanno visto, meglio che vai. Prenderò io le tue cose – gli aveva detto il fabbro.

Era scivolato dietro le baracche, aveva preso l'altra porta, e da allora non aveva smesso più di correre.

Forse li aveva seminati, perché non sentiva più alcun rumore. «È assurdo – pensò – fuggire quando si è innocenti». Quella donna, al mercato, l'aveva solo guardata, ma gli avrebbero creduto? No, meglio non farsi prendere. Nella semioscurità della stalla, nascosto in mezzo alla paglia, fu assalito da una grande stanchezza e chiuse gli occhi. Forse per questo vide la lama balenare come in un sogno ed il grido che lanciò risuonò solo nella sua testa.